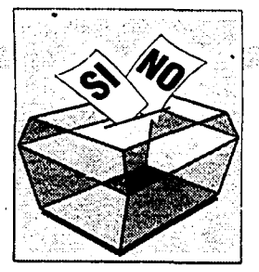
Una valanga di Sì



«Parlamento delegittimato? Questa tesi è stata respinta dalla volontà popolare La Bicamerale presenterà prima delle ferie estive uno schema per le modifiche costituzionali necessarie»

Iotti: «È un sì che impone riforme»

«Non mi aspettavo un risultato così: più dell'80%...», commenta Nilde Iotti, presidente della Bicamerale. «Ora il Parlamento subito al lavoro per la nuova legge elettorale, noi entro l'estate consegneremo lo schema per le riforme istituzionali». Ammette: «Forse, in un primo momento, sarà più difficile il discorso sulle riforme». E la sinistra divisa? «Mi auguro che il risultato abbia più forza delle parole».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ricordi quell'altro del 18 aprile, quello del '48? Sorride, Nilde Iotti. E annuisce. Racconta: «C'era una grande speranza per la vittoria del Fronte popolare. Una speranza che andò molto amaramente delusa...». Anche quella data segnò un cambiamento, nella storia d'Italia, vero? «Certo, si cambiava. Ma iniziava il lungo periodo della centralità democristiana, che è poi durato fino ad adesso», riprende la presidente della Bicamerale. Un salto di quarantacinque anni esatti, ed eccoci al 18 aprile del Sì. Una data destinata a cambiare altrettanto? «Non lo so. Ma mi pare che questo referendum indica un fatto molto importante, la volontà della gente di cambiare. Una volontà che si basa su due elementi: la partecipazione molto elevata alla consultazione e la percentuale, elevatissima, dei Sì».

Ma tu ti aspettavi un risultato di questo genere?

No, non mi aspettavo un risultato così: più dell'80%... Due dati vengono fuori: intanto non è affatto vero che la gente rifiuta la politica, e poi esprime con questa sua grande partecipazione e con il grande consenso al Sì la volontà di cambiare.

Che tipo di cambiamento si aspetta, a tuo parere, la gente?

Personalmente ritengo che da subito, come Parlamento, dobbiamo affrontare la riforma della legge elettorale.

E il lavoro finora compiuto dalla Bicamerale?

Un lavoro su cui nelle commissioni della Camera e del Senato, e naturalmente in aula, si potranno apportare le ritenute, necessarie modifiche. La Bicamerale è stata occupata per mesi a discutere della legge elettorale, penso che sia il momento che se ne occupino le Camere. Del resto, la Bicamerale può fare quello che vuole, ma finchè non saranno le Camere ad intervenire, noi una nuova legge non ce l'abbiamo.

Intanto cosa farà la Bicamerale?

Deve approntare lo schema di riforma istituzionale vero e proprio. Del resto, ha già cominciato questo lavoro. Credo che prima delle ferie estive sarà possibile consegnare ai presidenti di Camera e Senato lo schema definitivo di riforma istituzionale. Per quanto ci riguarda, i tempi che ci sono stati dati, come proroga della Bicamerale, sono sufficienti a compiere questo lavoro.

Tu personalmente a che tipo di riforma elettorale pensi?

Io sono abbastanza d'accordo con lo schema messo a punto dalla Bicamerale: 60% maggioritario, 40% proporzionale. So che noi adesso chiediamo anche il doppio turno alla francese, ma questo si dovrà vedere anche nelle commissioni permanenti.

Durante la campagna referendaria, in molti hanno parlato di un Parlamento delegittimato. Come rispondi?

Sai, secondo me il Parlamento non può essere delegittimato, perchè il solo che può farlo è il popolo che l'ha espresso. E qui si apre un discorso abbastanza delicato: quello delle responsabilità.

Cioè?

Io credo che ognuno di noi, nel momento in cui viene eletto, assume una responsabilità di fronte al popolo. Nella campagna del 5 aprile, la responsabilità che ognuno di noi ha assunto è stata quella delle riforme. Questo è un dato comune. Se non mantenessimo fede a questo punto, mi pare che saremmo noi a delegittimarci.

C'è anche chi da mesi propone di sciogliere il Parlamento.

Così non ci sarebbe stato questo referendum, e il momento importantissimo di svolta che rappresenta. Avremmo avuto un ulteriore rinvio.

Tu sei ottimista sul futuro?

La mia impressione è che il risultato del referendum renderà, in un primo momento, più difficile un discorso spedito alla ripresa dei lavori della Bicamerale. Io credo che sia un grande errore dire: andiamo a nuove elezioni votando per il Senato secondo l'indirizzo del referendum, e lasciando la Camera con il vecchio sistema. Un grandissimo errore. Creerebbe un contrasto tra Camera e Senato che non so in quale modo si riuscirebbe a superare.

C'è chi ha rimproverato al Pds la scelta del maggioritario. «Liberazione», il giornale di Rifondazione, ha addirittura ripubblicato due articoli di Togliatti e Marchesi in difesa della proporzionale. Cosa ne pensi?

Che allora era giusto sostenere la proporzionale, perchè la «legge truffa» era un modo per respingere la sinistra, in modo particolare il Pci.

E qual è la differenza tra quel tempo ed oggi?

C'è un fatto che, a mio avviso, è l'argomento fondamentale su cui si basa la nostra scelta: tutta la vicenda di Tangentopoli e del moltiplicarsi dei fenomeni di corruzione ha creato un grande distacco tra i cittadini e le istituzioni. La creazione di collegi uninominali, proprio perchè più ridotti, crea le condizioni per un maggiore legame tra i cittadini e l'eletto. Ed anche le condizioni di un controllo sull'eletto. Il che, a mio avviso, è fondamentale per ritessere la fiducia tra la gente e le istituzioni.

La grande maggioranza della sinistra, in queste elezioni, si è schierata per il Sì. Ma gruppi come Rifondazione, Rete e parte dei Verdi hanno scelto il No. Una sinistra divisa, quindi...

Io sono sempre molto cauta nel giudicare le diverse posizioni sulla legge elettorale.

Però proprio il maggioritario dovrebbe spingere la sinistra ad una maggiore unità. Cosa prevedi?

È difficile rispondere oggi a questa domanda. Io mi auguro una cosa: che le cifre dei risultato del referendum abbiano una forza di convincimento forse più grande delle parole.

Francesco De Martino, accanto la presidente della Bicamerale Nilde Iotti

È finita la prima Repubblica? «Ciò che certo finisce è il sistema partitico degli ultimi quindici anni» «Servono nuove regole, ma da sole non basteranno»

De Martino: «Ora tocca alla sinistra cambiare»

Francesco De Martino commenta, a botta calda, i risultati elettorali. Ma non si ferma qui. Ricorda un altro 18 aprile, quello di 45 anni fa, e mentre rivendica la necessità di una unità della sinistra, contro la frammentazione, dice che sì, questa è la fine della prima Repubblica. «Non è una rivoluzione, ma un mutamento istituzionale, il cui limite sta proprio nel rischio di essere cambiamento solo formale».

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

NAPOLI. Il linguaggio di Francesco De Martino è, nonostante qualche civetteria da padre della Patria, un invito continuo e pressante a respingere la tentazione dell'anacronismo. Mai restare fermi a guardare il passato. Le rughe di questo signore napoletano, sono perciò tracce e segni attualissimi, infissi nel presente, della sua biografia.

Oggi 19 aprile 1993, finisce quel compromesso quasi "storico" (e che sembrava dover durare per l'eternità), voluto e sostenuto dalla Democrazia cristiana. Una Dc che affidava a se stessa il ruolo di governo e al Pci quello di opposizione. Oggi ha termine quella partita a scacchi nella quale la Democrazia cristiana si è comportata, appoggiandosi alla lottizzazione, alle clientele, all'assistenzialismo, come una specie di ape regina che si sceglie gli alleati, sempre restando baricentro ben infisso nello Stato.

Oggi, De Martino, si conclude la prima Repubblica?

Se si intende come Repubblica quel sistema dei partiti quale è stato e quale si è manifestato negli ultimi quindici anni sì. Questo voto è, in primo luogo, contro i partiti al governo, ma investe un po' tutto. D'altronde, la frammentazione, quella che si era venuta affermando, poi accentuata ancora, è antitetica a una democrazia che funziona, a una democrazia basata su scelte semplici e linee alternative. La legge elettorale va bene, ma non serve se non accompagnata da un mutamento di fondo dei partiti i quali trasformino in aree ampie, di destra o di sinistra, la frammentazione.

Ti riferisci alla possibilità di aggregazioni federate di sinistra?

Alleanze, federazioni, questo viene dopo. Ora la sinistra si presenta divisa nella politica e divisa al referendum. Questo avrà conseguenze gravi, come è accaduto in Francia, dove la quasi totalità della rappresentanza è andata alla destra.

Siamo stati, in questo mese, a bagno in un'informazione (quasi tutta per il Sì al referendum elettorale); abbiamo visto match in Tv e ci siamo iscritti a corsi accelerati di diritto costituzionale. Ma cosa è successo, realmente, con questo 18 aprile?

È successa una rivolta contro il sistema di potere esistente o contro il sistema politico in genere. Rivolta sostenuta anche dalla «questione morale». I dati elettorali del 5 aprile o quelli del 9 giugno al referendum sulla preferenza unica dicevano molto. Si è preferito non vedere. La vecchia coalizione nonostante la perdita di fiducia nei suoi confronti, dopo il 5 aprile si è riproposta come prima.

L'altro 18 aprile, quello del 1948, fu violentissimo. I partiti italiani ispirati dagli Usa rompono con il Fronte popolare: verranno, sennò, i cosacchi a abbeverare i loro cavalli a piazza San Pietro. Gli errori della sinistra di allora?

La rottura era già avvenuta prima del 18 aprile. Un quadro internazionale che mutava rapidamente; in Italia il Pci predominante e il Psi indebolito dalla scissione di Saragat. Fu facile per la Dc suscitare lo spauracchio. Aiutarono i «fatti di Praga» che sembravano suscitati appositamente dai sovietici. Inoltre, fattori materiali pesavano gravemente: la gente aveva necessità degli aiuti americani.

E il socialista Francesco De Martino?

Guardavo più ai riflessi interni della situazione. Onestamente, non ero convinto che quel rovesciamento delle alleanze e la rottura dell'unità antifascista non avrebbero determinato un tentativo (sostanzialmente aggressivo) degli Usa di respingere indietro i sovietici. C'era stato il discorso di Churchill e, contemporaneamente, l'affermarsi pesante della dominazione sovietica sull'Est europeo. Aggiungo errori tattici: infatti, la lista unica del Fronte popolare portò, quell'unica volta, a una affermazione forte del Psdi. Comunque, nel clima di allora, la lotta riguardava punti nodali: classe operaia, come si diceva a quel tempo, e detentori del potere. Nessuna posizione intermedia era immaginabile. Si trattava di un grande scontro, di una grande questione ideale.

E nello scontro odierno, qual è la responsabilità della sinistra?

L'incapacità di creare una alleanza in grado di presentarsi come alternativa al centro, alla Dc.

Martelli, ex ministro alla Giustizia, su questo giornale, ha proposto, di fronte all'«affare» Andreotti, ai misteri italiani, una nuova Norimberga. Proposta centrata o semplicemente retorica?

Non sono assolutamente d'accordo. Norimberga venne alla fine di un conflitto mondiale e di atrocità terribili. Qui, in Italia, si devono individuare le responsabilità individuali e questo va fatto con le norme legali e il rispetto per gli ardinamenti giuridici. La proposta di Martelli dunque è, insieme, retorica e sbagliata.

Molti dicono però che non si può andare tanto per il sottile quando sono in gioco questioni così grosse. Come ti è parso l'incontro, visto in televisione, tra i magistrati di «Mani pulite» e i massimi dirigenti Fiat?

Il fine dei magistrati è giustissimo. Ma non si deve dare l'impressione che ci sia una pratica attraverso la quale il giudice crea diritto. Capisco le intenzioni che erano ottime, non creare riflessi negativi per la Fiat all'estero, tuttavia, quell'incontro solenne somigliava alla scena in cui due poli politici stessero cercando un'intesa.

In questo voto, perlomeno simbolicamente, è evidente la domanda di cambiamento. I «nuovisti» parlano addirittura di rivoluzione. Ha davvero senso questa definizione?

La rivoluzione l'ho sempre concepita come mutamento profondo dei rapporti economici e sociali e non solo mutamento dei rapporti istituzionali. Il limite di questo voto referendario sta proprio in questo: il suo essere un mutamento formale.

In questo paesaggio politico così complicato la gente non si è espressa con il referendum per contare?

O siamo per un sistema di rappresentanza parlamentare oppure vogliamo un sistema di democrazia diretta. Una cosa è stato votare nel referendum per la repubblica o la monarchia, oppure per quello sul divorzio o sull'aborto, altra concorrere alla formazione di una legge elettorale che richiede un minimo di conoscenze tecniche.

A partire da domani, 29 aprile 1993, come ragionerai sul «che fare»?

Diamo espressione immediata alla volontà espressa per il Senato. Nel frattempo, occorre un governo per affrontare i problemi quotidiani. Un governo nuovo che non resti per sempre. Non si può lasciare in piedi un sistema in parte già abrogato. Il più rapidamente possibile, andiamo alle elezioni con nuove regole e con una sinistra che, se sa farlo, si presenti unita.

Tg1, Tg2, Tg3 Non decolla la maratona tv

No-stop davanti alla tv. E anche le elezioni sono state vissute come uno scoop: il traguardo del primo sondaggio «exit poll» è stato tagliato dal Tg2, per un pugno di secondi. Raiuno, Raidue e Raitre hanno fatto salotto con politici e «osservatori» per tutto il pomeriggio, mentre le reti di Berlusconi non hanno partecipato alla contesa. Ma lo zapping, aspettando Gad Lerner e Costanzo, mostrava su tutte le reti sempre gli stessi volti...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Chi ha vinto? Non c'è dubbio, il Tg2... L'ultimo elettore d'Italia aveva appena lasciato il seggio, dove si era faticosamente orientato tra schede multicolori, abrogazioni, codicilli, indicazioni non sempre convincenti dei partiti, e davanti alla tv ha scoperto che, in fondo, era solo una gara al cronometro: i telegiornali della Rai lottavano, testa a testa, per trasmettere per primi l'«exit poll», il sondaggio effettuato dalla Doxa con le interviste fuori dai seggi. A sorpresa, mentre Piero Badaloni e Angela Buttiglione (Tg1) presentavano ancora gli ospiti e Mariolina Sattanino annunciava il lungo speciale del Tg3, lo schermo del Tg2 mostrava, in sovraimpressione su Alessandro Cecchi Paone, un contasecondi: alle 14 e zerotre via col sondaggio, battendo tutti. Badaloni ha atteso le 14 e un minuto, la Sattanino un paio di secondi in più. Berlusconi, stavolta almeno, non era in gara.

Col fiato corto Cecchi Paone è riuscito anche ad annunciare per primo il collegamento con il fronte del sì, con la «trincea del no» e con Montecitorio. Il Tg1, invece, è riuscito a strappare altre tre traguardi: il primo scambio di battute polemiche (quando Angela Buttiglione ha tolto la parola a Walter Veltroni, che sosteneva che gli elettori avevano dato prova di grande responsabilità e autonomia dai partiti, soprattutto dalla Dc, il direttore dell'*Unità* ha commentato: «C'è Pasquarelli che incalza»); l'annuncio dell'incontro tra Amato e Scalfaro, avvenuto prima del previsto; e la prima interruzione pubblicitaria, alle 14,50 (seguito a ruota dalle altre due reti).

Tg1 e Tg2 hanno puntato su scenografie simili: un grande schermo e ospiti in studio. Il Tg3, invece, ha messo a confronto Pietro Ingrao e Pietro Scoppola, che si sono bacchettati per l'intero pomeriggio, intervistati da un pubblico di giovani. E tutti, chi prima chi poi, hanno fatto ruotare sullo schermo gli stessi protagonisti del mondo della politica, i direttori dei giornali, gli opinion leader: stesse parole, stessi sorrisi, stesse amarezze, da una tv all'altra, cambiava solo il volto del telegiornalista. Aspettando le proiezioni della Doxa, in ritardo (alle 16 ancora nessuna anticipazione), le tre reti hanno proposto senza tregua due ore di «parlato»: con la migliore volontà, una faticaccia per qualunque telespettatore. Berlusconi intanto proponeva le ragazze pon-pon su Canale 5, liti, amori e matrimoni su Italia 1 e le interruzioni elettorali di Emilio Fede su Retequattro, tra una novela e l'altra...

È il Tg3 a dare (ore 16 e 12) la prima vera proiezione Doxa: è quella sull'ambiente, che corrisponde a quella dell'«exit poll» (83,4% sì, 16,6% no). «Ho votato no, contro l'indicazione del Pds, per il finanziamento ai partiti» ha dichiarato una ragazza dello studio del Tg3, subito seguita da altri: «Sono democristiano e ho votato sì per la droga»; «Sono repubblicano e ho votato no all'abrogazione del ministero del turismo e spettacolo». Anche Piero Sansonetti, condirettore dell'*Unità*, nel salotto del Tg1 ha confidato di aver lasciato in bianco la scheda sull'ambiente: quesiti incomprensibili, o per lo meno «astrusi», come diceva intanto Ingrao su Raitre.

In attesa dei Tg della sera, comunque, un telespettatore che avesse passato il pomeriggio facendo zapping dall'una all'altra rete, poteva provare un unico sentimento: una noia senza fine. Enrico Mentana, nel suo mini-speciale (dalle 18 alle 19 su Canale 5), aveva buttato in video anche il Gabibbo, senza conquistare sorrisi. Avevano destato curiosità, forse, le interviste alla gente, fermata in piazza del Popolo a Roma dal Tg2 e in Galleria a Milano dal Tg4 di Emilio Fede: ma il microfono era passato troppo frettolosamente dall'uno all'altro e non aveva permesso di ascoltare neppure le accuse al Palazzo (come quella lanciata da un signore romano: «E adesso come la mettiamo con i parenti, i fratelli, i cognati dei politici, che si sono piazzati dappertutto?»).

Le immagini che resteranno di questo lungo pomeriggio sono il capello al gel di Cecchi Paone, Federica Sciarelli senza audio e lontana dal portone super-vigilato del Quirinale, Bruno Ambrosi che, da un collegamento all'altro con la Doxa, rimboccava sempre più le maniche della sua camicia rossa, l'apologo della merda (sì, proprio) di Giorgio Albertazzi al Tg2 («Vuoi vedere che quella nuova magari è diversa? Che so, profuma?»). Il «sì» supervincitore ha tolto alla tv il gusto della rissa: e la tv non ha trovato altro modo per raccontare no-stop le elezioni senza annoiare. Aspettando, almeno, i programmi della sera: *Blob*, che non ha risparmiato nessuno, e Gad Lerner, che a *Milano, Italia* (Raitre) ha finalmente portato D'Alema, Giugni, Paissan, Cossutta, Formigoni e Bossi a un acceso e appassionato dibattito sul futuro dei partiti e sulla legge elettorale. Ma la notte è lunga: agli appassionati dello zapping restavano ancora il *Costanzo show*, *Pegaso* e il Tg3 della notte...

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri:
06/6711585 - 586 - 587
ogni giorno dalle 9.30 alle 18.30.
Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi:
con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371

oppure utilizzando il c/c postale

31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.